L' EDUCAZIONE

POEMETTO

IN OTTAVA RIMA.

PADOVA

MDCCXCVI.

CON LIC.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

ARPALICE

SAVORGNAN-CERGNEU-DI BRAZZÀ

PAPPAFAVA.

L' AB. GIUSEPPE GREATTI.

LE *Nozze promettono la felicità conjugale, il parto la suggella, e la consolida. L' istante felice, che rese Padre il degno Sposo della vostra primogenita Figlia, mi*

trasse dal cuore, più che dalla penna, un testimonio d' esultanza, che proruppe in versi. L' antica, e cordial servitù, ch' io professo alla saggia, e colta, e cospicua Famiglia POLCASTRO, *richiedeva da me questo omaggio gratulatorio; ma il carattere dell' amabile, e virtuoso Co: GIROLAMO, e la sua spregiudicata ragione sembrava esigere, che questo omaggio fosse qualche cosa di più che un semplice accozzamento di vuoti suoni. Io gittai perciò sulla carta alcune idee relative all' uffizio essenziale di Padre, voglio dire all' Educazione, idee che difficilmente avrei osato avventurare in altro simile incontro, per timor che il mio non sembrasse un rimprovero anticipato piuttosto che un fondato augurio, o un' insinuazione aggradevole. Certo in tal caso di far al vostro amatissimo Genero la più grata, e opportuna offerta, risolsi di renderla pubblica, riserbandola al*

nuovo solenne momento, nel quale la seconda delle vostre amabili Figlie, la Sig. Contessa Laura passa a bear colla sua mano un altro fido, e costumato Compagno, e a perpetuar l'antica, e illustre Prosapia de' Dauli.

A chi poi doveva io indirizzare un tal componimento, se non a Voi, veneratissima Sig. Contessa, a Voi, che riunite in Voi medesima i più luminosi caratteri di Dama, di Sposa, e di Madre? Il componimento era vostro sì per il ritratto, che in esso si fa di persone, su cui avete i più cari diritti del sangue, e del cuore; sì per l'Educazione, di cui si parla, della quale Voi deste già, e date tuttavia il più felice, e acclamato esempio, instillando nel tenero cuore di due vostri giovani Figli, che crescono alla speranza, e all'amor della Patria, i germi di quelle dolci, e care virtù, che resero in ogni

tempo la vostra venerata Famiglia la delizia dei Cittadini, lo splendore della Città, e l'oggetto delle benedizioni del popolo. Soffrite, incomparabile SIG. CONTESSA, *che io possa anche aggiugnere dinanzi al Pubblico con ambiziosa compiacenza, che vostro è pur questo Scritto, perchè vostro si gloria di essere l'autor del medesimo pel suo rispettoso attaccamento, e per quel senso profondo di cordial divozione, ch' ei nutre per le vostre adorabili qualità.*

L' EDUCAZIONE.

I.

Ei nacque alfin, nacque, o Filinto *, il vago
Germe primier, che il Ceppo tuo rinfiora:
Compissi il voto del mio cor presago,
Figlio vezzoso ecco il tuo nodo onora:
Fra i palpiti del cor bacia l'imago,
Che amor di Te nel volto suo colora,
Stringilo al seno, e nel piacer che senti,
Questi manda dal cor paterni accenti.

O del-

* Sig. Co: Girolamo Polcastro.

II.

O delle gioje mie, delle mie cure
Tenero oggetto! o figlio! o di me stesso
Parte più cara, a cui le prime, e pure
Aure han di vita il primo senso impresso!
Spiri in te il foco di virtù future
Questo dell' amor mio fervido amplesso;
Te sempre caro sul natio tuo stelo
Crescer vegga all' onor la patria, e il cielo.

III.

E Tu, cui questo, che nell' alma or sento,
Ineffabil di Padre almo diletto,
E il beato degg' io primo momento,
In cui serrar posso un mio Figlio al petto,
Meco dividi il sommo mio contento,
Fida Compagna del paterno affetto;
Viva in questo di fè pegno verace
Doppia vita d' amor la nostra pace.

IV.

Vivrà, Filinto, e sull' età nascente
Del pargoletto, che ti ride a canto,
Germoglierà per Te sempre crescente
E pace, e gioja, e rinomanza, e vanto;
Che da ragione in Te fatto possente
Il paterno dover vigile e santo
Nella tenera ancor salma immatura
Compirà l' opra, che abbozzò Natura.

Tesser

V.

Tesser salme non basta, in cui leggiadre
Spirin grazia, e vigor le molli forme;
Opra è questa dell' uomo; allor di padre
Impresse avrai le non delebil' orme,
Quando il suo cor per Te fia che si squadre
Sull' eterne del bello auguste norme,
Ed alla patria, ed al natio legnaggio
Darai nel Figlio un Cittadino, un Saggio.

VI.

Sacro ed arduo dover, a cui l' odierna
De' ciechi padri ignara turba immensa,
L' alta obblïando autorità paterna,
Mal s' adopra, mal veglia, o nulla pensa!
E mentre i figli, e i genitor' governa
Error, che al guardo cento veli addensa,
Tacito in seno alle famiglie, ai stati
Volvesi il fil de' più tremendi fati.

VII.

Quanti in onta a ragion fin dalla cuna
Assediano il mortal vizj, ed affanni!
Mille barbare usanze, e mille aduna
Ceppi il costume dell' infanzia a' danni.
Tesse Impostura alla d' idee digiuna
Credula gioventù siepe d' inganni,
Falsi onor', bassi esempj, e ignare menti
Troncan la speme dell' età nascenti.

VIII.

Ma Te, Filinto, il pargoletto figlio
Di tradito dover non fia che accusi;
Oppor vedremti nel comun periglio
Il senno al caso, e la ragione agli usi:
E se la voce mia, se il mio consiglio
Placido d' ascoltar tu non recusi,
Forse il carco, che il Cielo or ti destina,
Fia per nova alleviato util dottrina.

IX.

E' in uman velo, che Natura ordio
D' ammassate fra lor fibre sottili,
Moto arcano la Vita, a cui s' aprio
Vario cammin d' organizzati fili;
Diè l' impulso primier soffio di Dio,
Ond' atti esprime al suo Motor simili;
Piacer, pena, e vigor ha colla salma,
La bean ragione, e i puri ardor' dell' alma.

X.

Soffre nel sen materno allor che germe
Di fecondato umor prima l' accoglie;
Più soffre allor, che corpo ignudo, inerme
Il vagito primier all' aura scioglie;
Nelle tenere ancor membra mal ferme
Suol di morte innestar semi, o di doglie,
L' aer, il cibo, il calor fitto, il gelo,
La pigra cura, ed il soverchio zelo.

Soffre

XI.

Soffre quando di lei donne si fanno,
Da un cor scoppiando disfrenato, o inculto,
Bollenti passïon, che sciolte vanno
Dietro a cieco desir, che al Ciel fa insulto;
E quando il lor furor volto in lor danno
Per profondo di Dio destino occulto,
Sulla salma, che han logra, o geme, o spira,
Caggion esse spossate, e al Cielo in ira.

XII.

E soffre alfin se in sua prigion ristretta
Nelle bolge del sangue inerte giace;
Se a côr vita d' idee fuor non s' affretta
Nell' ampio delle cose orbe capace;
Se quanto giova, e quanto il guardo alletta,
O non cerca, o non sente, e non le piace,
E schiava d' ignoranza, e di se stessa
Dai dì, che vive, è tormentata e oppressa.

XIII.

Non che senza soffrir vita si merchi;
Legge nol vuol providamente dura;
Ma legge è pur, se fia che il mal soperchi,
Che ne tempri il rigor vigile cura:
Così il mal fuggi, così il ben ricerchi,
L' uomo educa così saggia Natura,
Così ei s' innalza sulle vinte pene
Per scala di piacer al sommo Bene.

XIV.

Natura, Amico, il lento piè precede
Guida fidata a indagator sincero;
Essa ministra di chi tutto vede,
Sola è che additi i limiti del vero:
Essa nel core umano ha impero, e sede,
E coi moti del cor parla al pensiero;
Dell' uomo ai sensi, e alla ragione è presso;
Chi la cerca in altrui l' ode in se stesso.

XV.

L' uomo è il prodigio di mia possa: (ascolta
Di Natura le voci) io vel locai
Sovra ogn' angol dell' orbe; ancella, e folta
Turba d' altri viventi a lui formai;
Parte miglior d' ognuno ho in lui raccolta;
D' ognuno i pregi in lui strinsi, ed ornai,
E' pianta e cresce; è bruto e sente; il lume
L' investe di ragion, fassi uomo, e nume.

XVI.

Dell' eterno Fattor io 'l filo ottenni,
Ond' ei fisse al suo piè l' ordin de' fati;
Io fui, che i primi suoi ressi, e sostenni
Di vita in sul cammin passi improntati:
E fin che guida sua per man io 'l tenni,
Oltre mai non passò gli argin' segnati;
Ma in giro angusto allor dal senso avvinto
In lui di vita il corso era un istinto.

Legge

XVII.

Legge bassa, e comun! Su i paghi sensi
Di gregge vil muoja il piacere, e il duolo.
Uom, che da un gregge altro ben sei, che pensi,
Misura al tuo pensier più eccelso volo;
Tu, che puoi mille in cor raccolti sensi
Nel diletto temprar d'un senso solo,
Tu, il di cui spirto mille oggetti abbraccia,
E in un' idea di mille idee la traccia;

XVIII.

Tu, che in la mente memore rivedi
I già trascorsi tempi, e i fatti visti,
Che mentre in te di te giudice sedi,
Dài legge, e nome ai dolci affetti, e ai tristi,
Che l'orbe afferri, l'avvenir prevedi,
Che col pensier il regno mio conquisti,
Che mercè la ragione, e la parola
Fai d'ampj regni una famiglia sola;

XIX.

Tu, in cui tanta locai possa sublime,
Regna sul mondo, e in te; compi il tuo fato:
Scorta a' tuoi passi sien l'orme mie prime:
Io ti fei buono, tu fatti beato:
L'eterno Nume dall'eteree cime
Ti guarda; io sonti consigliera a lato:
Va, t'adopra; di più far non mi lice;
Esser non puoi che per tua man felice.

XX.

Il Ciel tal volle l'uom, Natura il feo:
Arbitro di se stesso entro ei s'immerse
Nel cammin della vita; errò, cadeo,
Sorse, ricadde, si smarrì, si perse,
Ed or barbaro, or schiavo, or giusto, or reo;
Or saggio, or folle, mille vie s'aperse
Il suo fato cercando, e rado ahi! colse
Il sentier vero, e al vero ben si volse.

XXI.

Pur fido al genio suo, di saper vago,
Su novi oggetti ognor corse col guardo;
E i guai membrando, in cui sotto l'imago
D'utile ver l'avvolse error maliardo,
Dei sensi in guardia, di ragion sol pago,
A indagar pronto, ed a decider tardo,
Poteo gran parte del destin concesso
Spinger lottando all'ardua meta appresso.

XXII.

De' boschi abitator domò le fiere,
Cangiò in frutta del suol le ghiande irsute;
Diede affetti al suo cor, leggi al pensiere,
Formò nodi, e città, sentì virtute,
Corse il suol, corse il mar, corse le sfere;
Creò l'amene, opra diè all'arti mute,
Bella, e forte d'idee raggentilita
Crebbe a mille piacer' l'umana vita.

Qua

XXIII.

Qua giunse l' uom, e in tanta altezza accolto,
E qual già fu, qual è, dov' egli tenda,
Ciò che dall' arte, o da natura ha tolto
Esperto educator saggio comprenda.
Rozzo, ed indotto, o ingentilito, e colto
Del par bisogno ha di ragion, di emenda;
Ahi! forse l' uom, ch' ora sì amabil veggio,
Con più mezzi di ben cangiato è in peggio.

XXIV.

Figlia del fasto ambizïon feroce,
Nati da un ozio vil costumi molli,
Felice ardir che impunemente nuoce,
Ignorata virtù, stolti satolli,
Natura, e amore profanata voce,
Folli in saggi cangiati, e saggi in folli,
Duro cor, spirto avaro, indocil mente;
L' imago vedi Tu dell' Uom presente?

XXV.

Ch' oggi il soverchio raffinar d' ingegno,
E il lusso corruttor fabbro di danni,
Cangiato han di Sofia, dell' arti il regno
In scola rea di ben tessuti inganni;
Vizio, e virtù confuso hanno ogni segno;
Non han più gradi la ragione, e gli anni;
Di Natura ai dover' fin dalle fasce
Manca l' uom travïato allor che nasce.

Odi

XXVI.

Odi la trista istoria: i primi appena
Raggi di vita bee l'uom pargoletto,
E può il viluppo, ove l'incurva, e affrena
L'alvo materno, disnodar dal petto,
Immobil steso sulla molle schiena
Da cento nodi è novamente stretto;
Felice assai se delle fasce il giro
Nol serra sì che a lui tolga il respiro!

XXVII.

Col vagito primier, spontanea voce
Di bisogno vital, la madre appella;
Questa sedotta da costume atroce
Chiudegli il cor, l'orecchio, e la mammella;
E del pensier, che più del mal la cuoce,
Occupata anche allor di tornar bella,
Ahi! gitta il sangue suo, ch'appena abbraccia,
Di compra donna nelle fredde braccia.

XXVIII.

Vittima intanto di neglette cure
Di vita i primi albor' mesce co' guai,
Se pur crudo rigor nell' immature
Membra non spegne d'esistenza i rai.
Nutrice ottien, cui viscere men dure
Impietosiscan su' suoi tristi lai?
Madre in onta del cor fia che la chiami,
E che si renda reo, l'ami, o non l'ami.

XXIX.

Snaturato così, gracile, e guasto,
Turba di servi a lui fassi custode;
Là non apre i suoi rai ch' a idee di fasto,
Altro l' orecchio che viltà non ode;
E mentre il giovin cor tenero, e casto,
Per bassi oggetti, o rei mal piagne, o gode,
D' abitudin' sinistre, e delle prime
Degenerate imagini s' imprime.

XXX.

Grave Dottor dalla fischiante sferza,
Alle colpe già inchino, indi l' acciuffa;
Un cor costui, che insolentisce, o scherza,
Mal distinguendo, sempre pesta, e sbuffa;
Stanco il giovin d' udir a vespro, e a terza
Quel tempestar, s' irrita, e si rabbuffa,
E tal contro a virtude odio concepe,
Che a lei chiude il suo cor di ferrea siepe.

XXXI.

Senza idee, senza esempj, senza guida,
Nel più torbo di vita arduo momento,
Al mar del mondo intanto egli s' affida
Fra il minacciar di cento scogli, e cento;
E al primo seduttor lampo, che rida
Al guardo suo, qual nave in preda al vento,
Cieco vi s' abbandona follemente
Dietro il destin della perduta gente.

Spec-

XXXII.

Specchiati, Amico, in questo grave istante,
Nel pinto quadro, e raccapriccia, e plora
Sulla certa, e fatal sorte che tante
Di tanti genitor' gioje divora:
Giura l'emenda; e poi padre, ed amante,
Sulla dipinta idea fremendo ancora,
Col palpitante cor, col guardo vola
Alla Sposa adorata, e ti consola.

XXXIII.

Mira in grembo di Lei la prima, ed alma
Di vita il figlio ber aura, e d'amore;
E i palpiti primier' della pur' alma
Temprar sui moti del materno core;
Nè strapperà al suo sen l'amata salma
Vezzo di lusso, o di stagion rigore;
Nè pria otterranla le tue cure istesse
Ch'abbia in lui di virtù le traccie impresse.

XXXIV.

Che troppo sa quanto le impon l'augusto
Nome sacro dolcissimo di madre,
Sa delle Spose quai lo stuol venusto
Usa contro il dover frodi leggiadre,
E sa che affronta dello stil vetusto
Le eleganti a veder moderne squadre;
Ma posata ragion al suo cor fermo
Contro il costume lusinghier fia schermo.

Oh

XXXV.

Oh se di figlia la pietade ottenne
Sulle rive del Tebro un inno, e un tempio,
Perchè del sen col casto umor sostenne
Il genitor, di cui fame fea scempio,
Te, in cui di madre la pietà rinvenne
Dopo lunghi sospir' nobile esempio,
Esalti almen voce d'eterno canto,
Se l'onor manca di delubro santo!

XXXVI.

Possente esempio, cui beltà protegge,
E lodata virtù nei cor' suggella!
Felice esempio, ove sia norma, e legge
D'ogni Sposa avvenir, e d'ogni bella!
Ahi! se senno miglior pronto non regge
La fè materna a' suoi dover' rubella,
Quante vite perdute, e qual discerno
Di famiglie, e di stati aspro governo!

XXXVII.

Ma Tu l'adempi, o amabile, e verace
Esempio di virtù, Polcastria Sposa:
E il figlio Tu vedrai sempre vivace
Docile all' alma tua cura amorosa;
Del tuo volto il seren, del cor la pace
Quanto d'intorno a Te si move, o posa
Sentirà vivamente, e tutto inteso
Fia di tue cure ad alleviare il peso.

Ordir

XXXVIII.

Ordir Tu devi, educatrice prima,
Le prime di virtù sicure forme:
Per Te ogni senso, per Te il cor s'imprima
D'atto gentile a maschio onor conforme;
Copiando i segni tuoi sempre ei s'esprima
Sull'ingenue del ver sentite norme,
Docil, tranquillo, vivido, raccolto
I germi del valor mostri nel volto.

XXXIX.

Ecco, Amico, il Figliuol, che a Te prepara
L'adorata tua Sposa: entro il pensiero
La lontana vagheggia imagin cara
Di lui lucente sul cammin del vero;
Quanto piacer la colta indol' sua rara
Tardi promette al tuo paterno impero!
Tu or cura abbi di lui: per Te compita
Sia la bell'opra dalla Madre ordita.

XL.

Filinto, io parlo a Te: che sol Tu dei
Il sacro al figlio di ragion retaggio:
Lo vuol Natura; il Padre suo Tu sei,
Tu n'avrai vanto, ov'ei divenga un saggio;
Che se dal carco scior de' versi miei
Te puon gli onori del natio legnaggio,
Odimi ancor: meglio da' labbri tuoi
Il dotto Precettor gli ascolti poi.

XLI.

Dal sen materno a Te l' amato figlio
Già di parole snodator vi passi;
Tu con dolce l' accogli amico ciglio
Allor che avanti timidetto ei fassi;
T' ami così, che a lui sembri un esiglio
Il loco onde da Te diviso stassi.
Senta d' esser amato, ed a vicenda
Tu a Natura, egli a Te docil si renda.

XLII.

Cura affannosa Te però non morda,
Se l' età col saper ei non avanza;
Eternamente al tuo pensier ricorda,
Ch' oltre a Natura non v' è mai fidanza;
A chi l' affretta, a chi previenla è sorda;
Metti a voler ciò ch' ella vuol costanza;
Essa fissò l' etadi, ed all' etadi
Le proprie leggi, e delle posse i gradi.

XLIII.

Prima il fanciul la salma afforzi, e atteggi:
E' forza alfin d' ogni virtude il fondo;
Corra, si snodi, viva, e le tue leggi
Il suo non turbin mai spirto giocondo;
L' eccesso sol col tuo poter correggi,
E le sue prove a' detti tuoi dien pondo.
Senta d' errar oprando il mal, il senta
Con suo dolor, e dell' error si penta.

Spesso

XLIV.

Spesso contraria alla sua debil possa
Necessità conosca, e si raffreni;
Guai, se ogni legge, e ogni misura scossa,
A strani oggetti un desir cieco il meni!
Non lo sgridar se ha l'anima commossa;
Serbi il tuo volto allor occhi sereni:
Calmato lo raccogli, e destramente
Guida a pentirsi quell'indocil mente.

XLV.

Così senza il rigor d'arcigni studi
S'atteggi, e informi il suo spirto novello;
Ed il piacer sui molli sensi, e rudi
Alle facili idee metta il suggello;
Così ei gustando d'ogni asprezza ignudi
Gli aurei germi primier' del Ver, del Bello,
Prepari al cor grate abitudin' salde;
Contro le forti passïon' più calde.

XLVI.

Verrà l'istante, in cui quelle scoppiando
Fuor dal carcer del seno, ov' han lor nido,
Vorranno ai dritti di ragion dar bando,
E i sensi armar del lor potere infido;
Ma Tu destro su lor sempre serbando
Miglior impero, e a vero onor più fido,
Dolce le affrena, n'alimenta il foco,
E là le drizza, ove ha virtù sol loco.

XLVII.

No non spegna il rigor di zelo insano
Delle domabil' passïon la foga:
Sono destrier', cui debil braccio in vano
Il vanto al corso di guidar s'arroga;
Ma che robusta più, più esperta mano
Governa, ammansa, a leve cocchio aggioga,
E sul sentier di contrastata arena
All' ardua meta vincitor' gli mena.

XLVIII.

Tal, poichè folle man l' agita, e instiga
Là pei deserti degli aërei campi,
Imbizzarrita l' apollinea biga
Empie la terra, e il ciel d' orridi vampi;
Ma sotto il freno del celeste auriga
Sul cerchio usato, avvolta il crin di lampi,
Pomposamente il liquid' aer disserra;
Splendon sotto a' suoi passi e cielo, e terra.

XLIX.

Sì tutto fan le passïon ben dome;
Son esse il foco, in cui genio s' avviva:
Tullio, Moro, Newtòn per esse han nome
Degno che in ogni età s' adori, e viva;
Per esse afferra le dorate chiome
Ardir felice alla volubil diva;
Ma in pravo sen per esse anco si desta
La vampa rea che umanità funesta.

Oslimi,

L.

Odimi, Amico. Entro di giovin core
Ferve, don di natura, un' alma ebbrezza,
Un delirio benefico d' amore,
Che di frodi non sa, che ogn' uomo apprezza;
E dando ad ogni seno il suo candore
L' alta a gustar felicità s' avvezza
Di creder, per amarlo, anche in altrui
Una virtù, che sol si trova in lui.

LI.

Giovin caro, ed incauto! Io sull' affetto,
Che nutri, raccapriccio, e pur l' adoro;
Le virtudi dell' uom, che nel tuo petto
Cerchi ingenuo così, son tuo lavoro;
Pur rendi spesso di tue cure oggetto
Questo fantasma, onde tu fai tesoro;
Credendo l' uman cor del sacro impresso
Caratter di virtù, l' avrai tu stesso.

LII.

Amico, sì, questi felici inganni
Serba nel figlio tuo quanto più puoi;
Sono minor' sì mille volte i danni
Dell' immensa mercè, che avrà di poi;
Ami l' uomo, ami il ben: sui forti vanni
Alzi di questo amore i pensier' suoi,
Se questa in seno passïon gli hai sculta,
Al gran punto giugnesti: Amico, esulta.

Essa

LIII.

Essa lo spirto a vaste idee sospinge,
E l'ime forze di gran cor dispiega,
Per essa ad opra di bontà s' accinge,
Che l'uom tolto da se con Dio collega.
Mortal, che gloria ad altra fonte attinge,
Che a volgar lode la vil alma piega,
Per esso è un folle, che grand' opra perde
In van lavor, ch' ala di vento sperde.

LIV.

Dessa è che afferra la ragion smarrita
Dietro a larva d' error spesso funesta,
E l' ingenuo del ver segno le addita,
E di Natura entro i confin' l' arresta;
Colà voce di scola in van l' invita,
Lampo di scienza in van l' agita, e desta;
Fredda, o sfrenata, a piacer folle e basso
Terrà ognor volto il non pieghevol passo.

LV.

Tutto, Amico, è follìa: radica, e pianta
Quest' alta passïon nel figlio adulto;
E allor poi ch' abbia di sua pura, e santa
Fiamma racceso il cor nobile, e culto,
Il campo del saper, che raro ahi! vanta
Piè che non rechi alla virtude insulto,
A lui disserra, e lo vedrai gran varco
Lunge improntar di vera gloria carco.

LVI.

O teco allor fra la caligin folta,
Ove chiude l'età prische memorie,
Fecondi rai di verità sepolta
Desti dal seno delle patrie istorie,
O di tua cetra al suon l'alma sua colta
Ami cantar non sanguinate glorie,
Dell' Itaco * garzon emulo al vanto,
Del Genitor all'armonia del canto;

LVII.

O l'arte augusta del Romano antico,
Arte, a cui nobil destra orgoglio or vieta,
Coll'Avo ** onori, e in suol chiuso, od aprico
Di Bacco coi tesor' delizia mieta,
Mentre ai coloni colla destra amica
La sorte, ch' è pur sua, rende più lieta,
Divina arte di far gli uomin' felici,
Di Padre usando, e di Signor gli uffici;

LVIII.

O col German *** le cagion prime ascose,
Onde forma, e color, indole, e moto
Han di Natura le svariate cose,
Cerchi, e il principio a volgar guardo ignoto,
E le figlie del genio arti famose,
Onde l'uom compie di nov'agi il voto,
Con lui, che vede i loro arcani a fondo,
Intenda, e abbelli indagator profondo;

* Vuolsi alludere alla celebre Traduzione del Telemaco.
** Sig. Co: Sertorio Polcastro.
*** Sig. Co: Giambatista Polcastro.

LIX.

O dietro l' orme di que' Saggi illustri,
Onde questa si noma Itala Atene,
Colga di nove idee, di novi lustri
Fregio immortal sulle palladie arene:
Volgerà sempre le sue cure industri
A far tesor di ciò, che all' uomo è bene;
Ogni suo giorno a umanità sacrato
Scriverà in seno della Gloria il Fato.

LX.

Sì la del ben d' umanità, verace,
Non falsa passion l' anima assorbe,
Scalda, sublima, e sì grande la face,
Che tutto col pensier abbraccia l' orbe;
Puro è ogni affetto in lei; fin la vorace
Turba dell' altre passion più torbe
Da questa avvinte hanno misura, e legge;
Che? Amor, l' istesso Amor essa corregge.

LXI.

O Amore! o il più crudel, più fiero, e insieme
Dolce tiran! cara follia de' cori,
Che l' alma nutri di gievol speme,
E accendi, e spegni a tuo piacer gli ardori;
Tu, che di vita le faville estreme
Per morte estinte col tuo stral ristori,
Tu dato a riprodur l' uom, che t' adora,
Nume crudel; tu lo distruggi ancora!

Amor

LXII.

Amor, perchè con sì divini incanti
Ti mostri a un cor, che caramente annodi;
Poi freddo, e truce sugli odiati, infranti,
Scherzi ed insulti, insteriliti nodi?
Perchè, Filinto? E tu di torbi, erranti,
Liberi vizj il trambustio non odi?
E non li vedi afferrar lacci, e petti,
E calpestar, e profanare affetti?

LXIII.

Abborre Amor l'iniqua turba; e fiero
Fuggendo il cor, che vile gli accarezza,
Lascialo in preda al non lontano, e nero
Destin, che il segue, e ogni suo vincol spezza.
Torni nei seni l' adorato impero
Di virtù, di natura, di bellezza,
E d' Amor tutti i nodi allor vedrai
Senza pene beati, e senza guai.

LXIV.

Di questo impero il ben sentito cenno
Suonerà dolce del tuo figlio in petto;
Del core i moti, e della mente il senno
Voleran pronti a un amoroso oggetto.
Tu nol vietar, i voti tuoi non denno
Opporsi al primo suo tenero affetto;
Natura il vuol, cara beltà sorride,
L'educasti ad amar; nè il Padre arride?

Sì

LXV.

Sì v' arrida il tuo cor: prima, e pudica
Fiamma d' Amor, che in giovin petto spiri,
Ah! sia l' unica ancor; la cura amica
Del Genitor secondi i bei desiri.
Se fausto è un nodo tal, questa tel dica
Con voce di dolcissimi sospiri
COPPIA beata, in cui del pari i vanni
Mettono il fior dell' alma, e il fior degli anni.

LXVI.

Mira quanta allo SPOSO il giovin volto
Salute genïal, vivida, inostra,
E come in viso col vigore accolto
Il costume del cor puro si mostra;
Mira in la SPOSA tutto il bel raccolto,
Tutte le grazie dell' Idalia chiostra;
Rosee tinte, atti bei, forme leggiadre,
Imagin nova dell' eccelsa Madre.

LXVII.

In questi Sposi, che sì in cor ti stanno,
Dolce pensier di Genitrici amanti,
Mira quali al tuo figlio ordindo vanno
Gli astri pronubi in ciel felici istanti;
Parte di lor non v' è, fibre non hanno,
Che non sien di diletto palpitanti;
Alma ad alma rinasce, e core a core;
Ineffabil piacer del primo Amore

Ma

LXVIII.

Ma legittimo Amor, Amor che tutto
Occupi un seno, e vel consacri Imene,
Sol questo coglie invïolato frutto
Di ben spese in amar tenere pene;
Infido ogn' altro, o l' alme agghiaccia, o in lutto
Il rigor volge delle ree catene;
Quanti ahi! nel mondo giovin' ciechi, insani,
Vittime vedi errar d' amor profani.

LXIX.

Se col vigor d'età fia che Natura
D' Amore il foco al figlio in seno accoglia,
Ami, la fiamma sua sia degna, e pura,
E nodo il stringa ch' uom giammai non scioglia;
In lui d' umanità l' amor, la cura
Di Sposo, e Padre sien solo una voglia:
Cola il Cielo, ami l' uom, la patria, i figli;
L' arti coltivi, e al Genitor somigli.

IL FINE.